

Global e

Non sarebbe ora di smetterla con etichette e luoghi comuni ed iniziare a ragionare seriamente sul futuro sostenibile?

No Global

anti-americanismo.

Il termine "globalizzazione" e l'aggettivo "globale" erano fino ad un anno fa molto di moda. Tutti ne parlavano a proposito e spesso a sproposito, usandoli come *passé-par-tout* per aprire qualsiasi porta. In mancanza di solidi e più convincenti argomenti le due parole venivano usate come un condimento per insaporire qualsiasi pietanza, anche quando non ce n'era bisogno. La globalizzazione era diventata un'ideologia e come tale aveva i suoi santoni o guru, spietatamente integralisti, tanto da teorizzare la "*fine della storia*" e il "*pensiero unico*", il suo esercito di seguaci plaudenti, i suoi eretici (il finanziere Soros e tanti altri), e di converso i suoi avversari, antagonisti irriducibili, disposti ad abbracciare un nuovo credo no-global, fatto dei rimasugli delle vecchie ideologie di sinistra e di un mai tramontato

Dopo l'11 settembre se ne parla meno, perché si è visto che la globalizzazione è un fatto tremendamente serio che riguarda la vita di tutti, perché di globalizzazione si può morire. E poi si è visto che la globalizzazione non è quel processo di sviluppo inarrestabile che i suoi adulatori avevano predicato ai quattro angoli del pianeta, affidandosi alle virtù del libero mercato e smantellando tutto ciò che poteva vagamente ricordare l'intervento pubblico. La crescita ininterrotta si è arrestata negli Stati Uniti, dopo una galoppata durata 9 anni, e da quasi due anni l'economia americana si barcamena fra recessione e stagnazione. Le Borse di tutto il mondo non fanno che macinare perdite, bruciando i risparmi di milioni di persone. L'Europa non è riuscita a fare da locomotiva dell'economia mondiale, si muove al traino degli Stati Uniti, rimanendo invischiata nelle sue rigidità con una crescita vicina allo zero. L'economia giapponese continua da un decennio a sprofondare in una recessione di cui non si vede via d'uscita. Nel resto del mondo – con l'eccezione della Cina e di alcuni paesi del Sud Est asiatico che si sono ripresi dall'acuta crisi del 1997-98 – si è vicino alla bancarotta (America latina in testa), mentre

l'Africa è da tempo considerata perduta. C'è un clima di instabilità diffusa e di insicurezza nel mondo. Se questi sono i risultati della globalizzazione non c'è da stare allegri.

Per questo i suoi esaltatori tacciono e alcuni di essi, fra cui il presidente degli Stati Uniti, con un cinico giro di valzer, hanno riscoperto l'utilità dello Stato, la necessità di usare la spesa pubblica (quella militare in testa) per sostenere una domanda, già depressa e che non accenna a riprendersi. Dal lato opposto i no-global non hanno ancora capito che lo spauracchio che hanno assunto a loro nemico e a cui attribuiscono tutti i mali e le nefandezze del mondo è in crisi profonda e probabilmente ha messo un'altra maschera e si sta trasformando in qualcosaltro. Così a Firenze nel raduno del Social Forum – su cui si è scatenata una demonizzazione eccessiva e fuori luogo – i no global hanno rischiato di apparire come quei soldati giapponesi nascosti nella giungla che non si erano accorti che la guerra era finita.

Spogliata dei suoi connotati ideologici spurii, la globalizzazione è un fenomeno reale e neutro, come le stagioni o la pioggia, che può veicolare cose positive o negative a seconda dell'uso che ne facciamo. E' anche un fenomeno non proprio nuovo, ma che da 15-20 anni ha subito un'accelerazione impressionante.

La globalizzazione, cioè la crescita di una fitta rete di interdipendenze in tutti i campi, ma soprattutto in quello commerciale e culturale, è vecchia quanto il mondo.

L'antica via della seta che collegava l'Europa e l'Asia è un esempio di globalizzazione dei commerci e dimostra come già nel primo medioevo mercanti europei intesavano una rete di rapporti commerciali e d'affari con i cinesi, importando da quel lontano paese scoperte e innovazioni culturali divenute patrimonio comune della civiltà europea. La scoperta dell'America nel 1492 ha aperto una via di comunicazione e di traffici di enorme importanza e il passaggio verso le Indie attraverso il Capo di Buona Speranza è stato altrettanto fondamentale per lo sviluppo dei traffici e delle comunicazioni, mettendo in rapporto le parti più distanti del pianeta. La più completa definizione di globalizzazione la dà Karl Marx nel *Manifesto del Partito comunista* del 1848, elogiando la capacità della borghesia e del capitalismo di penetrare sempre nuovi mercati, conquistare popoli ed allargare sempre di più la propria influenza. Infatti nell'800 si realizza la prima esperienza compiuta di globalizzazione economica e commerciale che abbraccia tutto il pianeta, in cui le potenze europee sono dominanti. Tra il 1914 e il 1945 in corrispondenza delle due guerre mondiali, la globalizzazione economica diminuì enormemente, a causa della guerra, ma anche come reazione alle ineguaglianze che affliggevano l'Europa ed altre parti del mondo, lasciati al libero gioco del *laissez faire*, che avevano provocato come reazione la nascita di movimenti totalitari come il fascismo e il nazismo, regimi chiusi, da una parte protezionisti e dall'altra espansionisti. Nel dopoguerra dopo la ricostruzione ci fu una lenta e graduale apertura dei mercati e di conseguenza di omogeneizzazione culturale, ma il mondo era spaccato in due dalla guerra fredda e dalla divisione ideologica, militare ed economica fra Est ed Ovest. Esistevano due mondi, due culture, due mercati, quello occidentale e quello comunista. L'economia di mercato, più o meno temperata dallo

Stato in tutto l'Occidente; l'economia collettivista e pianificata nell'Est a cui aderirono molti paesi del cosiddetto Terzo mondo, in cerca di un riscatto dal colonialismo occidentale.

Il crollo del modello comunista

Questa spaccatura durò fino al crollo del muro di Berlino e all'implosione dell'URSS e dell'impero comunista nel '90. In pratica si avverava – senza che nessuno l'avesse previsto – la vittoria di un sistema: quello dell'occidente capitalistico, della sua cultura, del suo modello di sviluppo sul modello comunista. E quindi la globalizzazione, che non aveva potuto essere tale, perché una parte del mondo si era autoesclusa e rinchiusa in se stessa, dilagò come un'onda di piena. Si pensò che tutto il mondo sarebbe diventato "unico": innanzitutto dal punto di vista economico, con un unico modello vincente, quello dell'economia di mercato a cui sarebbe seguita come naturale corollario la vittoria definitiva della democrazia liberale, appunto la "*fine della storia*" in senso hegeliano. Purtroppo si vide subito che non era così, perché dovunque nel mondo a cominciare dall'Europa esplosero nuovi conflitti e rivendicazioni territoriali e identitarie, come nell'ex Jugoslavia e altrove.

La rivoluzione informatica

Ma a parte questo, la globalizzazione aveva ricevuto un impulso formidabile dalla rivoluzione informatica e della comunicazione che si era affermata negli Stati Uniti e poi in Europa occidentale negli anni 80 (secondo gli analisti è stata la radicale superiorità dell'America e dell'occidente in genere a provocare la crisi e poi la caduta dell'impero comunista). Che c'è di nuovo nella globalizzazione attuale? Qual è il plus che fa la differenza? Questo plus è dato dalla rivoluzione dell'informazione, la quale fa sì che la globalizzazione contemporanea "*vada più lontano, più rapidamente e a costi inferiori*". Un'economia basata sulla conoscenza genera effetti di ricaduta che si propagano come il fuoco, innescando altre innovazioni e dando luogo a una serie di reazioni a catena. Ad esempio il

vaiolo impiegò più di mille anni per raggiungere i diversi continenti. L'Aids ha impiegato poco più di trent'anni per diffondersi dall'Africa a tutto il mondo. I mercati finanziari rappresentano un buon esempio degli effetti di sistema. La crisi finanziaria asiatica del 1997 è stata prodotta dal collasso della moneta della Thailandia, cioè di un piccolo paese del Sud Est asiatico e si è propagata a macchia d'olio prima in quelle che erano definite le "tigri asiatiche" (Corea del Sud, Malaysia, Indonesia), poi nel resto dell'economia. I flussi di scambio giornalieri sono aumentati da 15 miliardi di dollari nel 1973 a 1.500 miliardi nel 1995. La rivoluzione informatica ha fatto saltare due paradigmi con i quali l'uomo era vissuto per millenni: lo spazio e il tempo. Non esistono più confini e frontiere inviolabili. Tutto passa (capitali, idee, persone, merci, beni materiali e immateriali) al di là delle frontiere e sopra le frontiere. La sovranità degli Stati è in discussione e fortemente ridimensionata da nuovi poteri e nuove sovranità. I tempi per la circolazione delle informazioni, delle conoscenze, sono fortemente ridotti e addirittura annullati.

Per questo essa è stata ed è rivoluzionaria. Una rivoluzione a cui non ci siamo ancora assuefatti e che non abbiamo assimilata fino in fondo che può portare un grande beneficio all'umanità, ma può essere fonte di nuove egemonie, di nuovi egoismi e di nuovi conflitti.

Il vero problema non è quindi ostacolarla, ma ***governarla umanisticamente***.

Il problema che si pone oggi è piuttosto un altro: esiste la probabilità che nei prossimi anni si verifichi una deglobalizzazione economica, e conseguenti sconvolgimenti politici?

